Un dibattito che investe la direzione della Cina

Dietro la critica al «culto» di Mao

La cronaca registra segni sempre più frequenti del travaglio ideologico e politico che accompagna la revisione degli indirizzi di governo del paese

Il giudizio sull'eredità politica di Mao sarebbe diventato — se crediamo alle segnalazioni apparse sulla stampa di diversi paesi — motivo di contesa politica all'interno del partito comunista cinese e nella sua stessa direzione. E' difficile per noi controllare quanto queste voci corrispondano alla realtà. Esse ci vengono trasmesse da corrispondenti di giornali che si trovano sul posto: dobbiamo lasciarglielne la responsabilità. Senza autorizzare quelle congetture, ciò che scrive la stampa cinese consente tuttavia alcune considerazioni.

Il problema appare per diversi aspetti analogo a quello che si pose nell'URSS ai successori di Stalin. Un capo, che ha sovrastato in misura schiacciante tutta la scena politica del proprio paese per un'intera epoca storica, lascia al momento della morte alle proprie spalle una grave crisi non risolta. La sua scomparsa apre un vuoto in cui possono esplodere i contrasti più laceranti. Difficoltà di ogni sorta si sono accumulate nel frattempo ed esigono risposte nuove. Questo è quanto accadde a Mosca nel '53 e a Pechino due anni fa. Le analogie, per quanto importanti, non significano tuttavia identità dei due processi. Le circostanze nei due paesi erano sensibilmente diverse. In un certo senso il compito dei cinesi era ed è perfino più arduo: Mao è per loro quello che per i sovietici erano Stalin e Lenin presi insieme.

A due anni di distanza non è difficile constatare come la morte di Mao sia stata seguita in Cina da una svolta politica profonda. Molte delle sue manifestazioni sono state via via indicate dalla cronaca quotidiana. Il segnale di avvio fu la fulminea sconfitta della frazione dei «quattro». Venne poi il rilancio dell'ambizioso programma del defunto presidente del consiglio, Ciu En-lai, che si proponeva di fare della Cina una grande potenza economica socialista entro la fine del secolo. Il programma si è precisato con l'indicazione delle «quattro modernizzazioni»: industria, agricoltura, forze armate, scienza e tecnica. Sono diventate sempre più numerose le riabilitazioni delle vittime della rivoluzione culturale. C'è stato il ritorno a un sistema scolastico regolare, capace di preparare innanzitutto gli specialisti necessari. Si è progettato un miglioramento del livello di vita, con un'attenuazione dei tratti più spartani del costume. Infine è giunta la nuova apertura sul mondo esterno, intesa a intensificare gli scambi, a importare tecnologia avanzata, ad accelerare i progetti di sviluppo ricorrendo anche ai crediti stranieri.

La lettura dei testi cinesi rivela oggi una sorta di riscoperta dell'economia, delle sue leggi, dei suoi equilibri e dei suoi dilemmi. Vengono evocati impegni di pianificazione, problemi di gestione aziendale, rapporti fra i diversi settori, necessità di tenere conto degli interessi materiali dei singoli e di conciliarli con quelli delle collettività, insomma tutta una serie di temi che una volta erano stati sintetizzati nel termine sbrigativo di «economicismo». Non può sorprendere che la ricerca delle soluzioni sia ancora oggetto di un dibattito, dove per la prima volta si vagliano anche le esperienze straniere per esaminare quanto può esservi di utilizzabile in Cina. Idee nuove vengono lanciate nella discussione, come è accaduto al recente congresso dei sindacati (il primo dopo una lunghissima eclisse) quando Teng Hsiao-ping ha propugnato una maggiore autorità dei dirigenti nelle imprese, ma ha anche prospettato che in avvenire quegli stessi dirigenti possano essere eletti dai lavoratori. Si tratta per il momento di suggerimenti, piuttosto che di decisioni; ma sono suggerimenti di indubbio interesse.

Molto severo è il giudizio che i nuovi governanti della Cina dànno del più recente passato. Su questo punto non pare che vi siano discordanze tra loro. Il nuovo primo ministro Hua Kuo-feng ha detto nei suoi discorsi che l'economia del paese era giunta «sull'orlo del fallimento»; nelle conversazioni con gli interlocutori stranieri è stato altrettanto categorico. La responsabilità, come sappiamo, è stata addossata ai famosi «quattro». Il nome di Mao è sempre stato risparmiato. Ma l'atteggiamento da tenere nei confronti della sua figura e della sua eredità non poteva restare in eterno un argomento tabù. Una revisione diventava inevitabile nel momento stesso in cui la svolta operata dai nuovi dirigenti si disegnava in tutta la sua ampiezza.

Pechino, 1. ottobre 1949: Mao Tse Tung annuncia la fondazione della repubblica popolare cinese

Problema non facile, si è detto. Mao non è stato solo il capo emerso dalla lunga lotta rivoluzionaria e il dirigente carismatico del paese per oltre un quarto di secolo dopo la sua vittoria: è stato anche il simbolo unificante della nuova Cina dopo decenni di lacerazioni interne. Questo è il dato che conta più di ogni altro. A tale considerazione generale se ne aggiunge una seconda. Il ruolo da lui svolto nell'ultimo decennio della sua vita, quando più si è scatenata la lotta delle fazioni, è ancora oggi in gran parte sconosciuto: la sua figura era circondata dagli osanna; ma le sue parole e le sue laconiche «istruzioni» erano ogni volta filtrate da interpreti interessati. Il suo reale pensiero resta quindi in gran parte un mistero che solo i cinesi potranno forse un giorno decifrare.

Ancora oggi Mao è quindi in Cina al di sopra di ogni critica. La sua opera viene sempre evocata come sorgente di ispirazione proficua. Il suo nome è onorato. Il suo lavoro teorico viene tuttora considerato come elemento decisivo dell'ideologia del partito e dello Stato. Quella che si comincia a combattere in termini espliciti è invece la sua deificazione.

Si è cominciato con la pubblicazione di un discorso di Ciu En-lai del lontano maggio 1949: un discorso che era appunto di esaltazione di Mao, la cui figura veniva citata ad esempio per i giovani, mai però come capo infallibile, ma come un dirigente che aveva avuto una sua complessa biografia fatta di graduale ricerca delle soluzioni giuste e di difficili lotte politiche. Poi si è arrivati ad affermazioni più dirette. Alcuni recenti articoli del *Genmingibao*, che hanno suscitato un certo scalpore, si sono pronunciati con notevole asprezza contro le passate manifestazioni del «culto», specie quelle che ebbero luogo durante la «rivoluzione culturale». La loro paternità viene tuttavia attribuita a Lin Piao e alla «banda» dei «quattro».

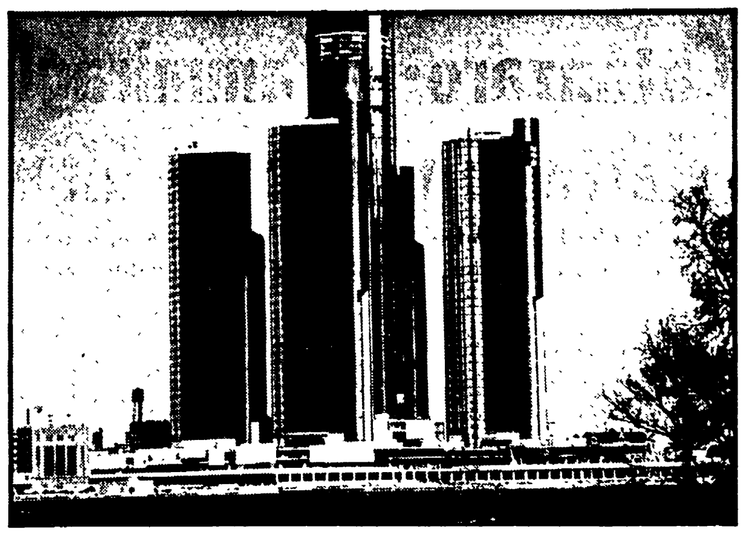
Si è scritto così che per diversi anni si era cercato di trasformare il pensiero di Mao in una sorta di «superstizione», conferendogli una «tinta di misticismo» e facendo di esso un «insieme di comandamenti religiosi» calati dall'alto. La «grandezza dei dirigenti proletari» — afferma ora la stampa di Pechino — nasce sulla terra: «non ha origini soprannaturali». «Descriverli come semidei è un insulto» perché un simile metodo di glorificazione si addiceva solo «ai capi delle società schiavistiche e feudali». Citare le loro frasi come «verità» intoccabili, espressione di un'«autorità assoluta», isolandole dal contesto storico e letterario, significa uccidere la vitalità e complessità del loro pensiero: ciò è quanto si fece col famoso «libretto rosso», oggi ricordato come un'ambigua operazione politica destinata a «ingannare il popolo». Tutti questi giudizi sono estratti dal *Genmingibao* di ottobre e di novembre.

Per noi che abbiamo vissuto a distanza le vicende cui il quotidiano cinese si riferisce, così come viviamo a distanza quelle del presente, sono tuttavia necessarie anche altre considerazioni. Lo stesso ripetersi di alcuni fenomeni, ieri a Mosca, oggi a Pechino, è uno stimolo alla riflessione, che non può ridursi a qualche sentenza, scorata e altezzosa nello stesso tempo. Semmai potrà essere questa la reazione di chi negli anni passati aveva accolto con spirito acritico le contraddittorie indicazioni provenienti dalla Cina. Con tutti i suoi profondi contrasti, il processo di trasformazione di un grande paese impone ben altro rispetto.

Stalinismo e maoismo, con le loro analogie e la loro diversità, ci appaiono, oggi ancor più di ieri, come tendenze di grande rilievo — e non certo come semplici incidenti — della nostra storia contemporanea. Entrambe hanno marcato l'ascesa di popoli nuovi. Dovremo quindi fare i conti a lungo con ciò che esse hanno rappresentato e rappresentano. La critica dei loro aspetti di «culto» non basterà in Cina, come non è bastata nell'URSS, sebbene si sia rivelata inevitabile in un caso e nell'altro. Ma i processi che così si sono aperti non sono e non saranno lineari. E' nostro dovere comprendere le ragioni più profonde di quei fenomeni, la loro evoluzione storica, il loro peso oggettivo, abbandonando per sempre la sterile scelta fra l'esaltazione e l'esecrazione. Così come è necessario comprendere i gravi problemi che essi hanno lasciato aperti: senza giustificazioni, senza miti, ma anche senza esorcismi.

Giuseppe Boffa

Lettera da Washington



Accanto alla Ford c'è una moschea

Centoventicinquemila arabi a Detroit: «Un medio oriente nel medio occidente americano» - Dall'alto della torre di Dallas - Il «cacciatore di cervelli» - Quanto si spende per essere eletti al congresso - Si beve vino italiano

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *«Where do you come from?». Da dove vieni? E' la domanda che ci si sente rivolgere più spesso in America. Non è un modo di impicciarsi. E' piuttosto una delle testimonianze, una delle conseguenze della stessa formazione della nazione americana: gente venuta da ogni parte del mondo. L'ultima volta la domanda mi è stata rivolta in un ristorante di Santa Fe, nel Nuovo Messico, dal cameriere che mi portava da mangiare. L'ho rivolta naturalmente anche a lui, un giovanotto bruno e baffuto di forse venticinque anni. Veniva dalla Giordania e in America studiava ingegneria elettronica. Faceva il cameriere per pagarsi la laurea.*

L'episodio — in sé banale — mi è tornato in mente quando mi son capitati sotto gli occhi i dati che si riferiscono da una parte al numero degli studenti stranieri che vengono negli Stati Uniti e dall'altra all'origine dell'immigrazione più recente. Nel 1960 vi erano negli Stati Uniti 48 mila studenti stranieri e altri 2000 vi giunsero come immigranti. Nel 1965 i primi erano diventati 82 mila e i secondi 6000. Nel 1975 rispettivamente 155.000 e 65.000. La maggior parte di costoro trascorre in America un periodo di tempo che va dai due ai cinque anni. Altri rimangono per sempre. Senza calcolare questi ultimi, le cifre possono forse dare un'idea dell'enorme influenza che nel mondo viene esercitata attraverso un tale canale. Influenza non necessariamente direttamente politica, ovviamente. Ma sicuramente tecnica e più in generale culturale. Non v'è nessun paese al mondo in cui il fenomeno abbia tali proporzioni. E ciò spiega molte cose. In Unione Sovietica, ad esempio, tanto per fare un paragone con un paese di eguale potenza, gli studenti stranieri erano nel 1970 17.500.

L'altro dato riguarda l'origine dell'immigrazione recente. Essa non è più europea. E' del Terzo mondo, e in ogni caso del mondo del sottosviluppo. Filippini, indiani, egiziani, argentini, giordani, latino americani e africani in generale sono ormai di gran lunga prevalenti nel flusso degli immigranti. Vengono qui con lo stesso sistema adottato a suo tempo dagli emigranti italiani: un parente, un amico li chiama. Arrivano spesso con un visto di pochi giorni e poi entrano in una sorta di rete clandestina organizzata dalle mafie più diverse, delle quali, almeno per i primi tempi, rimangono prigionieri. Poi a poco a poco conquistano la residenza. Si vanno formando, così, nuove comunità nazionali. Esattamente come era accaduto con gli emigranti europei nei decenni successivi alla conquista. Ho letto ad esempio che Detroit sta diventando una città araba: «un nuovo Libano, un nuovo Irak, una nuova Mecca, un Medio Oriente nel medio occidente americano» — scrivono i giornali. E in effetti nella capitale dell'automobile si sono concentrati ben 125 mila arabi, alcuni ricchissimi altri poveri, alcuni in posizione dirigente altri operai. Per tutti si sta costruendo, accanto alle ciminiere delle fabbriche Ford, una moschea musulmana.

* * *

Ogni tanto sorgono piccole nuove frontiere. Adesso si sta cercando di spingere indietro il deserto della California. Il fenomeno è particolarmente visibile a Los Angeles dove i prezzi delle case nella cinta urbana sono diventati proibitivi. Giorno dopo giorno sorgono casette nel deserto. E' un luogo estremamente sconfortevole. La temperatura può superare i cinquanta gradi di calore. Ma il prezzo di una casa in città si aggira in media sui 150 mila dollari. E coloro che non possono permettersela «scelgono» il deserto. Sono circa mille alla settimana le persone che vi si trasferiscono in tutta la California. Il loro avvenire è tutt'altro che chiaro. E' geologicamente provato, infatti, che il deserto tende ad avanzare, non a indietreggiare.

* * *

Halloween è una festa di origine protestante. Letteralmente significa la sera prima del giorno dei santi. In America i bambini la festeggiano andando in giro per le case e ricevendo caramelle e cioccolatini. Da qualche anno è stato scoperto che non di rado caramelle e cioccolatini contenevano pezzetti di lametta da barba, chiodini ed altro materiale tutt'altro che commestibile. E' stato accertato che c'è gente che si diverte in questo tipo di scherzo. Prepara accuratamente caramelle e cioccolatini con pezzetti taglienti che lacerano l'intestino e li distribuisce ai bambini. Il fenomeno ha raggiunto proporzioni tali che quest'anno gli ospedali di Washington hanno messo a disposizione i reparti di radiologia per permettere a chiunque di far esaminare i dolci ricevuti prima di permettere ai bambini di mangiarli.

* * *

Qualche rapida impressione di Dallas (Texas). Vista dall'alto di una torre alta trecento metri in cima alla quale c'è un ristorante girevole la città ha qualcosa di brutale. E' nella rapidità della sua crescita, nel senso di inevitabilità che tale crescita sembra contenere. E' come se la «conquista» si esprimesse attraverso l'avanzare del cemento armato di fronte al quale l'uomo non conta nulla. Dallas, come è noto, è la città del petrolio. La ricchezza che vi traspare è semplicemente inimmaginabile. Ho visto case da tre milioni di dollari. I texani non scherzano. E quando hanno denaro non sono ricchi. Sono straricchi. Senza paragone con l'Europa.

Sono andato a vedere il luogo dove è stato assassinato Kennedy. E' francamente incredibile. Se è vero infatti che il palazzo era forse l'unico di tutto il percorso nel quale chi ha sparato poteva penetrare più facilmente è altrettanto vero che esso era al tempo stesso il più facilmente sorvegliabile. Non intendo con questo dire assolutamente nulla di diverso da quanto le indagini hanno fin qui rivelato. Ho voluto soltanto trasmettere una impressione. Che non è diversa, a quanto mi risulta, da quella che ricevono tutti coloro che si trovano a sostare in quel luogo.

A Dallas ho conosciuto un personaggio curioso. Ha una trentina d'anni, è stato pilota militare e adesso fa un mestiere che in America si chiama letteralmente «cacciatore di teste». Ecco in che cosa consiste. Normalmente viene ritenuto immorale che una ditta cerchi di portar via ad un'altra un buon tecnico. E' concorrenza sleale. Ma nessuno vieta che un privato cittadino si informi sulla disponibilità di un buon geologo, ad esempio, a cambiare ditta ricevendo migliori condizioni di lavoro e un salario più elevato. Il personaggio da me conosciuto fa questo mestiere. E guadagna moltissimo senza violare il codice «morale» sulla concorrenza.

* * *

C'è una città in America nella quale il cancro ai polmoni ha raggiunto proporzioni definite «epidemiche». E' Houston. Recenti statistiche hanno rivelato che tra il 1969 e il 1976 vi è stato un aumento del 53 per cento delle morti per questa forma di cancro, più del doppio cioè di tutte le altre forme il cui aumento è stato del 25 per cento. Una delle ipotesi avanzate dall'apposito centro di ricerca della università di Houston è che ciò sia dovuto in gran parte alla rapidità dello sviluppo industriale della città, che avrebbe creato un grado di inquinamento praticamente insopportabile. Questa ipotesi sembra suffragata dal fatto che nelle aree attorno a Houston nelle quali l'intensità dello sviluppo industriale è minore assai più basso è l'aumento della percentuale di decessi per cancro polmonare.

* * *

«Ciao, questo è un messaggio registrato. Se pensate di aver fatto abusi sessuali rimanete in linea. Vi daremo consigli. Non siete tenuti a dare il vostro nome». A Knoxville (Tennessee) è stato introdotto da qualche tempo questo tipo di servizio pubblico. Pare che almeno nove-scorso pare si siano superati records. E' stato ad esempio accertato che il candidato alla camera dei rappresentanti Carter Burden, democratico dello stato di New York, trombato, ha speso la incredibile cifra di un milione di dollari per la sua campagna elettorale. Il candidato democratico al senato per il Minnesota, Robert Short, ha speso ancora di più: un milione e 280 mila dollari. Pare che il candidato che ha speso di meno sia l'unica donna eletta al senato, Nancy Kassembaum, repubblicana del Kansas: la modesta somma di 90 mila dollari. Modesta si fa per dire. Si tratta pur sempre di circa 75 milioni di lire.

Quattro anni fa il senato approvò una legge che stabiliva che un candidato non potesse spendere di proprio più di 25 mila dollari. Ma la corte costituzionale dichiarò tale legge illegale. Motivo: la costituzione degli Stati Uniti garantisce la libertà di parola. Spendere denaro per la campagna elettorale significa avere la possibilità di parlare il più possibile. Limitare la spesa, dunque, vorrebbe dire porre un limite alla libertà di parola. Giuro che non ho aggiunto nè tolto niente al dispositivo della sentenza così come essa è stata ripubblicata dal «New York Times» del 13 novembre scorso.

* *

C'è un primato delle esportazioni italiane in America. E' il vino. Quest'anno la metà del vino importato dagli Stati Uniti è di origine italiana. Nei primi nove mesi del 1978 l'Italia ha esportato vino negli Stati Uniti per un milione e sessantamila ettolitri con un aumento del cinquanta per cento rispetto al periodo corrispondente dell'anno scorso.

La Francia ha esportato poco meno di 400 mila ettolitri mentre la Germania occidentale ne ha esportati 367 mila. C'è un forte aumento del consumo di vino in America. Esso si esprime sia attraverso l'intensificazione della coltivazione della vigna in California sia attraverso le cifre relative alla importazione. Nei primi nove mesi del 1977 gli Stati Uniti avevano importato un milione e mezzo di ettolitri. Nei primi nove mesi di quest'anno più di due milioni. Mancano, per ora, raffronti con il consumo di altro tipo di bevande alcooliche, che sono evidentemente più care. Ma nemmeno il vino è propriamente a buon mercato. Una bottiglia di buon vino californiano costa in media sei dollari. Una di buon vino italiano tra i quattro e i cinque dollari.

Alberto Jacoviello

Nella foto in alto: una veduta del nuovo centro di Detroit

Come il regime penetrò nel Mezzogiorno

La campagna nella morsa fascista

Una analisi della svolta compiuta nei rapporti tra agricoltura e industria negli anni della dittatura, che segnò un aggravamento ulteriore del divario tra Nord e Sud - Un convegno a Potenza

L'Istituto Alcide Cervi che si è dato il compito di provocare e sollecitare studi sulla «storia del movimento contadino e dell'agricoltura, dell'antifascismo e della Resistenza nelle campagne» ha una lunga strada da percorrere anche se i primi sforzi hanno già dato un discreto raccolto.

A Potenza, dove si è svolto il convegno su «Campagne e fascismo in Basilicata e nel Mezzogiorno» il segretario dell'istituto Cervi, Attilio Esposto, ha detto che la cultura italiana non può più prescindere dagli studi sulla storia del mondo contadino. E tuttavia questi studi si presentano complessi (forse di qui il ritardo rispetto ad altri settori), perchè la storia delle campagne, in tutti i suoi risvolti, le sue sfaccettature è complessa, intricata, irta di particolarismi, di differenze ambientali e sociali, di diversità geografiche. E' una scienza ardua anche per la complessità degli strumenti necessari ad indagarla, a scoprirla, a scavarla.

Ne è un saggio proprio il convegno di Potenza, dove si sono confrontati risultati di studi di «scuole» differenti, dove molto si è detto della Basilicata e della Sicilia pur con accenti diversi, ma dove flebili sono state le voci sulla Puglia e ancor più deboli gli echi sulla Calabria e sulla Sardegna.

Il panorama sulle condizioni del Mezzogiorno italiano sotto il fascismo è apparso perciò un po' a chiazze, con molte luci ed altrettante ombre, proiezioni dello stato dei lavori di ricerca e di studio, ancora, in sostanza, in una fase iniziale o non molto avanzata, nonostante contributi di segno positivo come ha indicato Franco De Felice nella prima relazione dedicata alle linee generali di interpretazione sul tema fascismo-Mezzogiorno.

E' ormai un dato acquisito, afferma De Felice, che la storia dell'agricoltura segna con il 1925 una svolta, che se prima di tale data nell'economia italiana l'agricoltura teneva un posto importante, successivamente a quella data essa subì un arretramento complessivo, ma, avverte il relatore, non bisogna dare a questa partizione un valore cronologico assoluto; essa va messa in relazione alle scelte politiche del fascismo che sono anche il «fondamento di alcune costruzioni ideologiche» come la battaglia del grano o la bonifica integrale. Ognuna di queste decisioni possono apparentemente significare un momento di ripresa economica in agricoltura, mentre in realtà ognuna di esse rappresentò una nuova divaricazione a sfavore dell'agricoltura del Mezzogiorno, tutto a favore dell'industria e della stessa agricoltura del nord. Perchè mentre nel settentrione le tecniche agricole portavano all'intensività delle colture granarie, nel sud si ampliavano semplicemente le superfici coltivate a grano senza incentivare la produttività per ettaro.

Un dato su cui si è insistito nel rappresentare il panorama economico-agricolo del sud (su cui particolarmente Alessandro D'Alessandro ha offerto una ricca documentazione) è la progressiva perdita di peso, nel contesto nazionale sotto il fascismo, della borghesia meridionale, la sua sempre più accentuata subordinazione agli interessi particolaristici dell'industria del nord in fase di sviluppo, la subalternità persino degli investimenti che l'industria promosse nell'agricoltura del sud. Un fatto che certo apriva contraddizioni all'interno del fascismo nei rapporti politici fra industria e agricoltura, fra nord e sud, non solo, ma incrinava ed erodeva persino la compattezza del blocco agrario (il concetto gramsciano è tornato spesso in discussione) quando si formarono nuovi gruppi di opposizione antifascista, anche sull'onda delle avventure guerriere del fascismo come l'Etiopia e la Spagna.

Anche questo, ma non solo questo, permetterà nel secondo dopoguerra di costruire un movimento di massa nelle campagne meridionali, a dimostrazione che il Mezzogiorno era riuscito a superare quell'isolamento degli anni venti che lo trovò impreparato all'assalto congiunto del fascismo e dell'agraria.

I relatori del convegno di Potenza hanno tendenzialmente concordato sulle linee generali di interpretazione del rapporto fascismo-campagna nel Mezzogiorno, accentuandone semmai aspetti diversi, in angolazioni diverse, come ha fatto Giovanni Calice quando ha esaminato, in una ricca esposizione, le condizioni che facilitarono l'assalto fascista al Mezzogiorno, la stanchezza del tessuto sociale di fronte ai poco credibili metodi di gestione politica e dei rapporti tra società civile e politica giudicati alienanti e soffocanti, del periodo prefascista. Contributo di ricca analisi sul ruolo di Nitti e del «nittismo» ha dato Di Siena allargando l'indagine sul ruolo delle forze moderate in certe scelte nel sud e nell'eredità fascista di alcuni progetti del regime liberale.

Nonostante tutto, però, proprio sotto il fascismo maturarono le condizioni che lentamente avviarono le masse contadine e in generale la società meridionale ad abbandonare lo stato di estraneità dalla vita pubblica e fecero avviare inconsciamente un processo di avvicinamento alla vita politica nel secondo dopoguerra.

E' in questa fase che anche fra i ceti intellettuali maturarono scelte nuove di antifascismo militante, con un ruolo culturale nuovo e rivoluzionario e nella stessa fase avvenne la preparazione di quadri cattolici che nel Mezzogiorno non risentiranno dell'influenza del vecchio popolarismo. Un tema su cui Antonio Cestaro ha lavorato a preparare la sua relazione su «Le campagne e il mondo cattolico» e un certo interesse, insieme a talune perplessità di analisi hanno suscitato anche altre comunicazioni su temi paralleli circa l'attività del clero nelle campagne sotto il fascismo e la lunga gestazione del gruppo politico che dopo la liberazione si esprimerà, fatti i primi passi nelle organizzazioni cattoliche, anche a livello nazionale.

Non sono questi che alcuni, anzi una minoranza, dei temi affiorati, soprattutto con la discussione, che Giuseppe Giarrizzo ha, non concluso, ma tentato di riassumere. Forse, si è rilevato, si è discusso molto della campagna, si è parlato dell'ammodernamento delle colture, si è illustrato il rapporto agraria-fascismo, ma è rimasto in ombra il mondo contadino, con i suoi problemi individuali e politici, privati e pubblici. Il rischio è che si deleghi all'etnografia lo studio delle classi subalterne. Un rischio latente, una trappola che rischia di scattare se non si collegano e sintetizzano i problemi, ma se la storia del sud viene letta come storia dello scontro di classe, la presenza contadina non è certo relegata in secondo piano.

Non lo è certo nelle intenzioni dell'Istituto Cervi che sta ora preparando altri tre importanti appuntamenti con la storia contadina. Il primo sul tema: «Ribellismo, protesta sociale e organizzazioni di resistenza nell'italia mezzadrile dal '700 al '900»; il secondo su «I contadini e la Resistenza nelle valli lombarde» e il terzo che sarà il 2. congresso di storia del movimento contadino in Italia e avrà per tema: «La politica agraria dei governi di unità antifascista: 1945-1947».

Adolfo Scalpelli

DE DONATO
NOVITÀ
S. Mazzamuto M.G. Garofalo C. Romeo G. Corso
R. Alessi S. Mazzarese L. Garofalo G. Bolaffi
S. Garavini M. Bonolis E. Reyneri M. Ricci
I giovani e il lavoro
Sindacati, movimento giovanile, istituzioni e legge 285
Introduzione di Alfredo Galasso
Riforme e potere 23, L. 4800

I lettori discutono

Ingmar Bergman
Scene di vita coniugale
Il problema della famiglia
«Nuovi Coralli», L. 2800

Jean-Paul Sartre
Le mani sporche
Il dilemma della scelta tra ideologia e militanza politica
«Collezione di teatro», L. 2500

Nuto Revelli
Il mondo dei vinti
L'abbandono della terra e dei valori del mondo contadino.
«Gli struzzi», 2 volumi
La pianura. La collina. L. 3500 La montagna. Le Langhe L. 3000

Einaudi